

## Azione Cattolica Adulti - Decanato Città Studi –

### Introduzione all'incontro “Saranno chiamati figli di Dio”

Milano 24 Gennaio 2017 ore 21,00

Uno dei temi toccati dal sussidio “Sotto/Sopra” (pp. 106-133) è quello dell'indifferenza (accanto ad altri come il conflitto, il perdono, la lotta verso le ingiustizie, ecc.).

Ma ciò che stupisce (vedi a pagina 110 l'ultimo *verso* che viene riportato della canzone di Ramazzotti, “Ci sono momenti in cui mi chiedo perché l'indifferenza è normalità che più lacrime non dà”) è che l'indifferenza è la normalità della nostra vita. Perché questo ? Riporto a tal proposito, per stimolare la riflessione comune, un brano tratto dal libro “La società individualizzata”, di Zygmunt Bauman (appena scomparso).

“... Come aveva sospettato già molto tempo fa Toqueville (Alexis Henri Charles de Clérel de Tocqueville , siamo nella prima metà dell'800), rendere liberi può significare rendere indifferenti. L'individuo è il peggior nemico del cittadino, osservò Toqueville; l'individuo tende ad essere tiepido, scettico e diffidente nei confronti del «bene comune» della «società buona » o della «società giusta». Che senso ha parlare di interessi *comuni* se si prevede che ciascun individuo possa soddisfare i *propri* ? Tutto ciò che gli individui possono fare legandosi gli uni agli altri implica una limitazione delle loro libertà di perseguire ciò che ritengono adatto per se stessi, e in ogni caso mettersi insieme non aiuta nella ricerca personale. Le due sole cose utili che si pretendono, e si desiderano, dai «pubblici poteri» sono l'osservanza dei «diritti umani», vale a dire permettere ad ognuno di fare le proprie scelte, e consentire a ciascuno di farlo in pace, proteggendo la sicurezza della persona e della proprietà, chiudendo i criminali in prigione e tenendo libere le strade da rapinatori, pervertiti, accattoni e stranieri sgradevoli e malintenzionati (pag. 66).”

Più avanti, “l'abisso crescente tra il diritto all'autoaffermazione e la capacità di controllare il contesto sociale che rende possibile o irrealistica tale autoaffermazione pare la maggior contraddizione della «seconda modernità»; una contraddizione che, procedendo per tentativi, attraverso la riflessione critica e un'audace sperimentazione dovremmo collettivamente imparare a contrastare (pag. 68)”.

Che cosa ha ispirato questa mia riflessione, aiutato da Bauman ? Il fatto che, pare, che anche nelle nostre comunità possa correre il pericolo di diventare in fretta indifferenti. Di perdere la speranza.

A determinare questa diffusa indifferenza non è il destino (i poteri, è vero, della società globali sono forti, poco riconoscibili, a volte stanno nella finanza, a volte nelle armi, ecc.) ma l'inazione continua di ognuno, dei componenti più in vista e anche quelli meno in vista delle nostre comunità. Ad esempio, nelle nostre comunità ognuno fa solo quello che gli interessa perdendo di vista l'azione comune, l'interesse della fraternità nel suo insieme. Mai un pronunciamento comune, un'iniziativa condivisa, capace di andare oltre, di testimoniare.

Pertanto a pagina 121 alla domanda *“Nell’ambiente di lavoro o di vita che frequentiamo, esiste una situazione di conflitto o indifferenza”*, io rispondo: certo ! La nostra è una comunità che corre il rischio di essere indifferente perché non è abbastanza coraggiosa da giocarsi su attività che comportano azione comune e rischio condiviso; di andare contro parte della società che governa quell’idea diffusa che i nostri privilegi (pastorale o meno) non devono essere toccati (vedi: Vangelo secondo Matteo a pagina 114): a noi tutto va dato o condonato. E nello stesso tempo siamo a volte silenziosi, o complici, di chi condanna il poveretto che non ha i mezzi per “ripianare un debito”.

Quali spazi di crescita, come chiesa in uscita, intravediamo ?

Possiamo far conoscere iniziative di controtendenza, capaci di aprire le porte ad un futuro più solidale e di condivisione ?